L'INTERVENTO DEL SEGRETARIO DEL P. C. I. NEL DIBATTITO SUL BILANCIO DEGLI ESTERI

Il discorso di Togliatti alla Camera

(continuaz. dalla prima pag.)

fatto come la rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e la Persia, di cui abbiamo avuto notizia ieri.

Di fronte a questo quadro non si può non domandarsi se sarà possibile andare avanti molto tempo per la strada seguita sinora e che può portarci a breve scadenza a eventi drammatici e anche catastrofici. Questo, onorevoli colleghi, è il problema che ormai in tutta l'Europa si affaccia alla mente degli uomini di Stato più chiaroveggenti, così come affiora nelle considerazioni di tutti coloro che si rendono conto che vi è una china sulla quale, se si continua, non si può a un certo punto che precipitare.

Si può andare avanti per la strada seguita sinora senza che determinati aspetti della situazione internazionale assumano un carattere febbrile, preludio di catastrofi? Senza che la minaccia d'una catastrofe diventi imminente? Mi pare non solo difficile, ma quasi impossibile.

Ma si può cambiare strada, e in qual modo e qual'è la strada che si può prendere e che consenta di evitare il pericolo d'una catastrofe? Questa e non altra è la questione che sta oggi davanti agli uomini di stato consapevoli di tutta Europa, del mondo intiero.

In questa situazione, un dibattito attorno a questo problema, in cui avessimo confrontato le nostre differenti opinioni e ne fosse uscita una opinione della maggioranza del Parlamento a favore di un mutamento di politica che aprisse una via di pace per noi e per tutti i popoli, sarebbe stata una cosa oltremodo buona: buona per noi e buona per tutti gli altri popoli.

Ad ogni modo, anche se questo non è avvenuto, non possiamo sfuggire alla constatazione che questo è l'ultimo bilancio degli esteri che viene esaminato da questa Assemblea, che questa è probabilmente l'ultima discussione generale di politica estera che avrà luogo in questa Camera.

Dove siamo arrivati?

Sorge spontanea una domanda: non potremmo confrontare il punto di partenza col punto d'arrivo? Che cammino abbiamo fatto? Da che cosa siamo partiti, dove siamo arrivati?

Siamo venuti qui nel 1948 dopo una campagna elettorale ardente, nella quale i temi della politica estera furono al centro della discussione, più ancora che i temi della politica interna ed economica. Non si profilavano ancora quelle minacce alla Costituzione repubblicana che pongono oggi al primo piano della attenzione del nostro paese la difesa della Costituzione e della libertà.

Discutemmo ampiamente, di fronte alle masse popolari, di politica estera. Da un lato si esaltava l'aiuto economico americano, che avrebbe dovuto dare all'Italia il benessere, consentirle di uscire dalla depressione in cui si trovava come conseguenza della guerra. Noi mettevamo in guardia contro questa illusione, dicevamo che non sarebbe stato così, che quello aiuto americano si sarebbe trasformato in un danno, che, per il modo e per la intenzione con cui veniva concesso, ne sarebbe venuto un aggravamento del disagio economico e quindi si sarebbe giunti ai patti militari cui sarebbe stata richiesta l'adesione dell'Italia e alla ripresa, quindi, di una politica esiziale per la nazione italiana.

Ci si rispose, durante la campagna elettorale, che non era nell'intenzione dei partiti allora uniti nel governo, o attorno ad esso, di far aderire l'Italia a un qualsiasi blocco internazionale che spezzasse il mondo in due campi avversi. Quell'impegno non è stato mantenuto. Oggi siamo venuti a sapere, inoltre, che, nel momento stesso in cui venivano fatte dai partiti allora e tuttora governativi quelle affermazioni, nelle quali sembrava specchiarsi un desiderio di mantenere la indipendenza del nostro paese ed evitare l'intervento di una forza straniera nelle sue cose interne, proprio in quel momento vi era chi nel Tirreno si accingeva a sbarcare armi e scatenare la guerra civile nel caso che i partiti allora al governo non avessero riportato la vittoria elettorale. (*Commenti al centro e a destra*).

AMATUCCI: Questa è nuova di zecca!

TOGLIATTI: Si informi, onorevole collega, legga i giornali. Nel corso di quella campagna elettorale, d'altro lato, venne sbandierata la dichiarazione tripartita, che avrebbe dovuto aprire la via alla definitiva soluzione della questione di Trieste.

Questioni acuite

Questo avveniva allora. A che punto siamo oggi? Per quel che riguarda il trattato di pace, per la parte relativa alle questioni che allora, nel 1948, non erano state ancora definite, esse lo sono state tutte nel modo più sfavorevole al nostro paese. L'iniziativa famosa, di cui si parlò l'anno passato, di revisione del trattato di pace, non servì nemmeno a ingannare una parte dell'opinione pubblica. E' caduta nel nulla! La questione di Trieste — voi dovete riconoscerlo; e del resto gli oratori intervenuti nel dibattito a questo proposito prima di me l'hanno essi stessi riconosciuto — si pone oggi in modo incomparabilmente più grave che si ponesse immediatamente dopo la firma del trattato di pace. Allora si presentava la possibilità della formazione di quel famoso staterello libero soggetto ad un regime autonomo sotto controllo internazionale; oggi, quando noi diciamo che questa sarebbe ad ogni modo una soluzione più favorevole del regime attuale, ci si dice che questo non è l'ideale, e si sottolineano le difficoltà cui essa sarebbe legata. Lo sappiamo, ma forse che è un ideale per un italiano il trattato di pace stesso? No, non è un ideale! E' la dura conseguenza dei terribili errori commessi dalle classi dirigenti italiane sotto il fascismo.

La questione, però, è che oggi, di fatto, è difficile persino comprendere come a una soluzione simile si possa arrivare, perchè sono stati fatti tali e tanti passi indietro per cui oggi non è più di tutto il cosiddetto Territorio Libero, nè della Zona B che si discute, ma è della Zona A. La Zona B di fatto è annessa alla Jugoslavia. Quando oggi aprite un dibattito; quando si conduce sulla stampa internazionale un dibattito che probabilmente riflette le discussioni che hanno luogo fra i dirigenti della politica estera dei singoli paesi, non si discute più della Zona B, ma solo delle concessioni ulteriori, relative alla Zona A e a sfavore dell'Italia, che dovrebbero essere fatte per giungere a una soluzione che soddisfi la Jugoslavia e coloro che l'hanno presa sotto il loro patronato.

Per quello che riguarda la Organizzazione delle Nazioni Unite, rimaniamo fuori di essa; ed è stata bene contraddetta da parecchi degli oratori che mi hanno preceduto la vostra argomentazione, che si limita a fare ricadere la responsabilità di questa nostra mancata ammissione sulla posizione che l'Unione Sovietica ha a proposito di questa questione.

L'ammissione all'ONU

Il problema è che noi non possiamo essere ammessi all'Organizzazione delle Nazioni Unite se non quando venga nuovamente riconosciuto e applicato il principio della universalità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per cui entrarono in essa, quando venne costituita, paesi che avevano un regime capitalista, paesi con un regime socialista, paesi che avevano regimi diversi sia da quello socialista che da quello capitalista, come sono molti paesi delle zone fino a ieri ancora coloniali.

Ora, se è vero che noi non potremo essere ammessi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite se non il giorno in cui questo principio venga dalla maggioranza degli aderenti nuovamente riconosciuto e affermato, come fate voi a rigettare la responsabilità della nostra non ammissione sull'Unione Sovietica, la quale lotta e si adopera proprio perchè questo principio venga riconosciuto e affermato? Ma quale è la vostra posizione a questo proposito? Se voi volete prendere una posizione in proposito — e voi esitate a prenderla, perchè temete di urtare il volere dell'imperialismo americano — voi non potete dire altro se non che l'Italia richiede che l'Organizzazione delle Nazioni Unite ritorni ad essere una organizzazione universale, per entrare nella quale non vengano fatte discriminazioni circa i regimi sociali ed economici dei singoli paesi. La posizione italiana, quindi, non può che coincidere con quella dell'Unione Sovietica.

Non siamo nelle Nazioni Unite; siamo però — si dice — nel patto Atlantico e dal patto Atlantico si aggiunge, con determinate intenzioni o sfumature di intenzioni, che sta ora sorgendo una cosa nuova, una organizzazione europea di tipo non so se unitario o federalista o quale altro. Va bene. Di questo parleremo a lungo, perchè questo è forse il punto centrale di tutto il dibattito. Però intanto vediamo quali sono le conseguenze concrete del fatto che siamo nel patto Atlantico.

L'isterismo bellico aggrava le scissioni nel corpo nazionale

La nostra adesione al patto Atlantico, avvenuta nel 1949, ha significato prima di tutto per il nostro Paese il fatto che è stata approfondita e resa permanente, legandola a posizioni internazionali dell'Italia, una grave scissione delle forze popolari e nazionali della nostra Patria. Questo è il primo risultato ed è uno dei risultati più esiziali.

Poi vi è l'isterismo bellico, parte integrante d'una politica atlantica, senza il quale una politica atlantica nemmeno si può concepire. Per questa via siamo arrivati, nell'estate del 1950, fino a degli estremi. Abbiamo sentito allora il Presidente del Consiglio, lanciare di qui un appello, del tipo di quelli che si lanciano soltanto quando una guerra è imminente o quando una guerra è in corso, alla cosidetta « solidarietà nazionale » per mobilitare tutte le forze contro coloro che non approvavano e non approvano la vostra politica. E' vero che questo appello fu respinto, in sostanza, dal Paese. Il cosidetto « patto di solidarietà » fanatico contro i vostri oppositori non venne accolto nemmeno da tutti i partiti che allora collaboravano con voi nel governo o erano disposti a collaborare con voi in altri campi. Le misure legislative che proponeste nel successivo autunno in applicazione di quella linea politica, dettata da un isterismo di guerra, e che erano la richiesta dei pieni poteri economici, la richiesta della facoltà di censire e requisire le materie prime e l'organizzazione di una forza armata sussidiaria cosiddetta per la difesa civile, tutte queste misure fino ad oggi non sono diventate leggi; sono state respinte anche da un Parlamento, dove voi, in sostanza, avete la maggioranza assoluta nella Camera e la maggioranza relativa nel Senato. Il Paese è stato più saggio di voi, ha respinto il vostro isterismo. Però, tutto questo ha fatto molto male all'Italia. Tutto questo ha approfondito divisioni e scissioni di cui soffriamo; tutto questo ha esasperato i rapporti, non soltanto politici ma sociali; tutto questo ha addensato fosche nubi sull'orizzonte interno ed esterno della nostra Patria.

Il peso del riarmo

Poi sono venute — conseguenza immediata e diretta della politica atlantica — le spese del riarmo, con il loro peso sempre più grave: oggi più di un terzo delle entrate effettive, di un bilancio il quale è ancora, come voi sapete, profondamente dissestato. Siamo infatti a sette anni dalla fine della guerra e non vi è nessuno che pensi alla possibilità che il nostro bilancio possa ritrovare un equilibrio. Dopo l'altra guerra, alla stessa distanza di tempo, e cioè prima della « marcia su Roma », già ci si avviava all'equilibrio del bilancio dello Stato, cioè a raggiungere una delle condizioni per la ripresa finanziaria ed economica del Paese.

La nostra situazione economica, che avrebbe dovuto essere salvata dall'aiuto americano, è oggi di fatto più grave di quanto non fosse nel 1948, perchè sono sì scomparsi determinati motivi, come le distruzioni della guerra, che allora rendevano inevitabile il disagio, ma oggi ci troviamo in condizioni di crisi di una parte del nostro apparato produttivo, di stagnazione di un'altra parte di questo apparato produttivo e di dissesto profondo di determinati settori della nostra economia, come quello per esempio del commercio estero.

In cambio vi è la presenza di forze armate straniere sul territorio nazionale; ma non credo che questa sia cosa che possa essere considerata come favorevole da qualsiasi italiano il quale abbia senso di dignità e di indipendenza nazionale.

Bilancio negativo

Il bilancio, quindi, non è positivo. Il bilancio della politica estera che è stata fatta durante questa legislatura è nettamente negativo.

Comprendo che a questo punto mi si può muovere la obiezione mossa a un collega che parlava ieri da questi settori, che io affermi senza dimostrare, senza argomentare. Vediamo, dunque, cerchiamo di scendere più al fondo delle cose, per indagare e scoprire quali possono essere le cause più profonde di questo stato di cose, e anche di trovare che cosa possa e debba essere cambiato nel determinare le prospettive di una politica estera dell'Italia per il prossimo futuro.

La questione cui arrivo potrà sembrare un po' lontana dall'immediato dibattito parlamentare, è però proprio quella cui bisogna venire. Quali sono, anzi, quali devono essere gli obiettivi di una politica estera che corrisponda agli interessi della nazione?

Le prime condizioni di una buona politica

Occorre prima di tutto che sia garantito al paese, affinchè la sua autorità cresca nel campo internazionale, uno sviluppo economico tale che lo faccia progredire sulla via dello sviluppo e della utilizzazione di tutte le sue forze produttive. Questa è condizione prima, elementare e materiale, di tutto il resto. Occorre poi — e questo è il punto sul quale particolarmente insisto — che sia assicurato il progresso e il rafforzamento della società civile, attraverso l'accesso di forze nuove che garantiscano vita nuova agli organi dello Stato, moltiplicando e rafforzando i legami di fiducia e di collaborazione con tutti gli strati dei cittadini. Ora, questo è possibile soltanto sulla base di una larga unità nazionale, che è condizione essa stessa di una buona politica estera.

Quando queste condizioni essenziali che ho indicato vengono meno, non vi è una buona politica estera. Una buona politica estera deve contribuire a che queste condizioni vengano realizzate, e d'altra parte, solo quando e se queste condizioni vengono realizzate, una politica estera può essere efficace, può cioè servire ad accrescere l'autorità e il prestigio della nazione, a stabilire sempre migliori legami tra essa e tutti i popoli del mondo.

Vedete l'esempio del fascismo. Vi sono ancora coloro che dicono — e forse seggono anche su quei banchi — che il fascismo fece bene tutto, ma sbagliò una cosa: la dichiarazione di guerra. Solo per questo sarebbe crollato, solo per questo ci avrebbe mandati alla rovina.

Profondo errore di giudizio! La politica estera del fascismo e la dichiarazione di guerra, che ne fu il risultato ultimo, furono espressione e conseguenza di tutto un complesso di posizioni e di tutta la politica che il fascismo fece nei confronti della nazione. Il fascismo non garantì all'Italia quello sviluppo economico che il livello delle forze produttive del paese consentiva; mantenne l'Italia, e in particolar modo dal 1927 in poi, a un livello di stagnazione, dal quale cercò di sollevarsi soltanto passando a una economia di guerra, quando già la catastrofe stava alle porte. Il fascismo distrusse qualsiasi possibilità di unione tra tutte le forze della nazione a sostegno di qualsiasi politica estera. Il fascismo, soprattutto, non garantì mai, nè poteva garantire, un progresso e un rinnovamento della società civile italiana, l'afflusso di sempre nuove forze, perchè tutta la sua politica si svolgeva in un'altra direzione, nella direzione della tirannide, della persecuzione delle forze popolari, della preclusione ad esse dell'accesso alla direzione della vita politica nazionale. La politica estera fascista, quindi, anche se può sembrare che vi siano stati in essa, in certi momenti, atti che non si possono considerare irragionevoli (come fu, per esempio, la difesa che ad un certo momento il fascismo tentò dell'indipendenza austriaca contro le pretese del militarismo e dell'imperialismo tedesco) non poteva sboccare che in fallimento e catastrofe perchè la base di essa era tale per cui a quell'esito si doveva inevitabilmente arrivare.

La situazione economica

Guardate, invece, alla politica estera dei grandi statisti piemontesi che hanno fatto l'Italia. Non credo che il loro merito si possa ridurre al fatto che riuscirono ad approfittare di certi dissensi internazionali per inserire in essi, con successo, la loro azione a favore della causa nazionale italiana. Questo, certamente, fu un merito; ma il merito principale fu che questi uomini, se non in tutta l'estensione della loro azione politica e sociale, ma almeno con una parte notevole di essa, contribuirono al progresso della società civile italiana, e in alcuni momenti, che furono decisivi, anche se brevi, seppero trovare il contatto con le forze popolari e stabilire un'unità di forze nazionali nella lotta per la creazione di uno Stato italiano libero e sovrano.

Oggi, le cose non vanno in questo modo, ed è su questo aspetto della questione che io credo si debba concentrare l'attenzione nostra e di tutti i cittadini capaci di riflettere sulle sorti della patria e di dare un giudizio spassionato.

E incomincio dalle cose economiche, la base materiale di tutto il resto.

La nostra situazione è grave, preoccupante; anzi, più che preoccupante. Per determinati suoi aspetti, la nostra situazione economica è oggi allarmante. Ne prendo un solo aspetto, anche per non farmi richiamare dal Presidente perchè esca dal seminato, e un aspetto che già è stato toccato da altri oratori: la piaga della disoccupazione. Si tratta oggi di circa due milioni di disoccupati totali, e di altre centinaia di migliaia di disoccupati parziali, uomini e donne, che lavorano due, tre giorni la settimana, per quattro, cinque ore. E' una cosa che dura da anni e sta diventando un fenomeno permanente, un difetto organico di fondo della nostra economia, e quindi di tutta la nostra vita nazionale. Che cosa significa questo difetto organico se non che la nostra organizzazione economica non corrisponde nel momento attuale allo sviluppo delle forze produttive del nostro paese? Gli uomini, con la loro forza di lavoro, sono una grande forza produttiva. Qui si è però parlato di questa questione in modo che non approvo e che nessuna persona di senno può approvare. Si è detto che la questione potrebbe essere risolta non so con quali metodi per contenere l'aumento della popolazione. Sciocchezze, perchè con questi mezzi non si può esercitare una influenza che su ristretti gruppo di cittadini, mentre l'aumento della popolazione è una manifestazione generale, della vitalità di un popolo che non si può contraddire, negare, sopprimere o modificare ad arte. Le decisioni dei governi e le campagne degli illuminati non hanno in questo campo ripercussioni di sorta.

Un'occasione perduta

Altri, ha detto agli italiani, invece — e mi permetto di dire, signor Presidente, che anche questa è una madornale sciocchezza — « imparate le lingue e andate all'estero ». Prima di tutto questa è una soluzione che oggi non esiste; ma anche se esistesse non è giusta, è sbagliata, perchè il problema che sta invece davanti a noi è di riuscire, data l'esistenza di questa forza produttiva in continuo aumento, a far fare un salto in avanti allo sviluppo del nostro sistema industriale e di modificare profondamente il nostro sistema agricolo in modo che questa sempre crescente forza produttiva possa essere utilmente impiegata per accrescere la potenza economica generale dell'Italia. Per attuare questo sono necessarie molte cose, delle quali non voglio parlare, perchè non intendo uscire dal seminato. Per quanto si riferisce ai rapporti internazionali, però, tutti sarete d'accordo che è necessario che l'Italia si trovi internazionalmente di fronte a un mercato il più largo possibile, nel quale possa esplicare le proprie capacità di commercio.

In questo campo, però, si deve riconoscere che l'Italia ha perduto una grande occasione. Il governo attuale ci ha imposto una politica che tende a uno scopo radicalmente diverso da quello che ci avrebbe permesso di fare un balzo in avanti nello sviluppo della nostra vita economica. Nel 1945, nel 1946 e in seguito le cose si presentarono in modo tale, date le trasformazioni avvenute in seguito alla vittoria dell'Unione Sovietica, alla formazione dei regimi di democrazia popolare e alla vittoria del popolo cinese, e dati gli indirizzi che le forze giunte al potere in questi nuovi paesi volevano dare e stanno dando all'economia dei loro popoli, che noi avremmo potuto inserirci come strumento e aiuto di un processo di industrializzazione spettacoloso, che in quegli anni si è iniziato e che tuttora è in corso. Le cifre le conoscete. Dal confronto tra la situazione attuale e la situazione di prima della guerra risulta che oggi la Polonia ha un'industria tre volte più grande, la Cecoslovacchia 1,7 volte, l'Ungheria 2,5, la Bulgaria 4,6, la Romania 2, l'Albania 5. Potrete osservare che alcuni di questi paesi partivano da un livello molto basso. Lo so, ma non è questo che ora importa. Importa la costatazione che questo processo di industrializzazione spettacolosa si sta compiendo e che noi in questo processo potevamo inserirci, moltiplicando i nostri scambi in questa direzione, e in questo modo riuscendo a far compiere all'economia italiana quel salto in avanti, che essa, presto o tardi, dovrà compiere, se non vorremo stagnare per sempre. Avremmo potuto dare alla nostra produzione uno slancio rapido, quale dopo il periodo dal 1900 al 1910 essa non ha più conosciuto, e ne sarebbero sgorgati anche i mezzi, per condurre sul serio un'azione volta a fare progredire la nostra agricoltura.

Esportazioni gratuite

Questa grande occasione è stata perduta, perchè vi siete buttati dall'altra parte, non dalla parte di coloro che avevano bisogno del nostro aiuto, e ce lo avevano fatto capire in tutti i modi, non dalla parte di coloro che lavorano e lottano per mantenere un mercato più ampio possibile, ma dalla parte di coloro che volevano, nell'interesse di una grande potenza superindustriale e imperialistica, come sono gli Stati Uniti, restringere e spezzare il mercato mondiale, assoggettandolo in modo esclusivo agli interessi dei gruppi economici, che dominano in quel paese.

Legata la nostra economia al mercato americano, essa non poteva alla fine che stagnare e si è arrivati a questo assurdo, che, quando, per forza naturale, la nostra produzione ha cercato uno sfogo in mercati europei, le condizioni a cui gli imperialisti americani hanno assoggettato l'economia europea hanno fatto sì che noi esportassimo senza essere pagati, gratuitamente.

Poi è venuto il sistema dei divieti: sono venute le liste segrete delle cose che non devono essere esportate in determinate direzioni, perchè così gli imperialisti americani hanno deciso nel loro interesse, per attuare la loro politica di aggressione e per difendere i loro profitti, al punto che se oggi un nostro industriale vuole esportare in Polonia, poniamo, un pacco di utensili per l'industria meccanica, deve mettersi a fare il contrabbandiere. Questa è la situazione a cui ci avete ridotti, facendovi strumento del blocco economico di tutta una parte del mondo che gli Stati Uniti hanno proclamato.

In Cina, dal 1949, anno della istaurazione della Repubblica popolare, fino al 1951 la produzione industriale è aumentata di due volte, in Corea, dal 1946 al 1949 era aumentata di 4 volte. Ecco un altro enorme mercato in sviluppo il quale, se fosse aperto alla nostra industria e alla nostra economia, ci offrirebbe possibilità grandiose. Mi sono occupato personalmente, prendendo contatto con alcuni dirigenti della Repubblica popolare cinese, di vedere quali sono le possibilità di scambio che esistono per noi in questo campo. Esse sono sterminate. Basterebbe che venisse data via libera al nostro commercio con la Repubblica popolare cinese perchè noi vedremmo sparire la maggior parte dei sintomi di crisi della nostra industria tessile e ripercussioni favorevoli si avrebbero nell'industria meccanica, nella metallurgica ed in numerosi altri campi della nostra economia.

Questo però non lo si può e non lo si deve fare, perchè non lo vogliono i dirigenti della politica imperialista americana; perchè essi non hanno ancora potuto digerire la vittoria della rivoluzione e del movimento popolare in Cina e vogliono far pagare a noi le conseguenze della loro azione dissennata.

La prima conclusione

La prima conclusione cui dobbiamo arrivare è dunque che la vostra adesione al blocco atlantico e la politica che ne deriva contrasta in prima linea con il raggiungimento di quello che dovrebbe essere uno degli scopi fondamentali di una politica estera nazionale, cioè la facilitazione all'industria italiana prima di tutto, e a tutta la nostra economia, di quel balzo in avanti che dobbiamo compiere se non vogliamo cadere in un periodo di permanente stagnazione e di gravissima crisi. La politica che voi fate prepara le condizioni in cui la nostra economia sempre più verrà deformata per diventare una economia dipendente da quelle di altri paesi superindustriali, cioè assumerà il carattere dell'economia dei paesi soggetti a protettorato o a regime semicoloniale.

Se così stanno le cose nel campo della vita materiale, che avviene nel campo della vita sociale, della organizzazione della società civile e dell'unità delle forze della nazione? Qui bisogna partire dalla costatazione che il punto di partenza e l'asse di tutta la vostra attività internazionale è tale che pone barriere insormontabili all'arricchimento, al rafforzamento, al progresso della società civile italiana.

Il compito della liberazione è un compito che spetta a noi

Si procede in due tempi. Prima si afferma che occorre difendere il modo di vita « occidentale » e « americano », cioè, in sostanza, il regime capitalistico quale oggi si presenta in quel paese dei grandi monopoli che sono gli Stati Uniti d'America. In seguito ogni atto, ogni movimento il quale distacchi un paese qualunque o manifesti anche solo la tendenza di una parte del popolo a distaccarsi dal modo di vita occidentale e americano, cioè dal regime capitalistico e a lottare per un altro regime economico e sociale, ogni atto simile è considerato come un atto aggressivo nella sfera della politica estera, un atto compiuto al servizio dello straniero, una manifestazione dell'espansionismo sovietico. Di qui la fiaba famosa degli atti di aggressione compiuti da quello che osate chiamare l'« imperialismo » sovietico nella sua « espansione » per la conquista del mondo intiero. Ma io vi chiedo, onorevole Presidente del Consiglio, è seria tutta questa storia? Avete voi mai creduto sul serio, in qualche momento che divisioni sovietiche stessero per lanciarsi sull'Italia per invadere e conquistare il nostro paese? Avete voi mai creduto sul serio, in qualche momento, che forze armate russe stessero per uscire dai confini delle repubbliche sovietiche per assaltare altri paesi? (*Commenti al centro e a destra — Interruzione del deputato Russo Perez*) Stia zitto, onorevole Russo Perez! Quando lei ha parlato io non l'ho interrotta!

Avete mai creduto che potesse avvenire in un momento determinato una cosa simile? Io non ci credo. Non credo, cioè, che voi abbiate mai potuto accogliere come reale una ipotesi simile; perchè è impossibile che, sulla base di un esame freddo e ragionato delle cose, sulla base delle informazioni che dovete avere, poteste giungere a una simile conclusione.

Tragico errore

Vi siete dunque profondamente sbagliati, avete commesso un tragico errore, orientando il Paese e la sua politica secondo una ipotesi che non potevate accettare. Ma se avete commesso questo errore, abbiate la sincerità di proclamarlo.

Nell'ultima riunione a cui abbia partecipato della nostra Commissione degli esteri, si parlò degli ultimi due anni e mezzo di politica internazionale e l'opinione di tutti i presenti, appartenenti a tutti i partiti, fu che non esiste alcun atto che possa indurre alla conclusione di una minaccia sovietica contro di noi o di una politica sovietica che tenda a far precipitare il mondo verso la guerra.

DE COCCI: Il discorso di Stalin parla di liberazione!

TOGLIATTI: Ma il compito della liberazione spetta a noi, (*applausi all'estrema sinistra*) siamo noi che combattiamo per la liberazione, è il popolo italiano, nella sua parte migliore, che combatte per la sua liberazione dal dominio degli imperialisti americani e da questa vostra politica estera, prima di tutto, che ci porta alla rovina.

Se vi siete sbagliati, ripeto, dovete riconoscerlo apertamente: il riconoscimento di un errore non è mai stato di eccessivo danno a un uomo politico. Dovete riconoscere che da parte della Unione Sovietica dalla fine della guerra in poi si è unicamente richiesto il rispetto dei trattati conclusi nel dopoguerra, si è proclamata e difesa la dottrina della tolleranza reciproca e della coesistenza pacifica di regimi economici e sociali diversi, si è proposto un patto di pace, si è proposto ripetutamente il divieto delle armi sterminatrici della popolazione civile, divieto accompagnato da metodi severi di controllo internazionale, per ottenerne la applicazione. Non potete più dire, a questo proposito, cose non vere. I documenti sono stati messi a disposizione di tutti. La politica sovietica è sempre e solamente stata una politica che tende ad allargare le condizioni di pacifica convivenza dei popoli e a mantenere la pace.

Un fatto inevitabile

Ma se voi invece, facendo vostre le posizioni dei più sfacciati fra i dirigenti della politica imperialista degli Stati Uniti, volete ancora una volta far prevalere la confusione fra gli atti di politica estera di uno Stato e la lotta e il progresso dei singoli popoli verso ordinamenti sociali diversi da quelli capitalistici, allora bisogna che ci parliamo molto chiari.

Questo progresso è cosa inevitabile. Esso viene, da un lato, dallo sviluppo delle forze produttive nei paesi capitalistici; da questo sviluppo e dalla formazione e dal rafforzamento di nuove classi nei paesi soggetti fino a ieri a regime coloniale; esso sgorga poi, nei nostri paesi in particolare, da uno sviluppo della coscienza degli operai, dei lavoratori, dal rafforzamento della loro organizzazione, dalla crescente loro capacità di concepire un ideale di rinnovamento economico e sociale e di lottare per l'attuazione di esso.

Volete voi fare di tutto questo oggetto di politica estera, questione da trattarsi facendo intervenire gli eserciti di Stati stranieri? E' evidente che allora voi stessi assumete una posizione tale che, logicamente sviluppata, tende a precipitare il mondo intiero verso una catastrofe. In questo campo le armi straniere non c'entrano, non ci debbono entrare, perchè il giorno che le armi straniere c'entrino o cerchino di entrarci è finita la pace di tutto il mondo.

Il posto dell'Italia nell'arena dei popoli

Ho ascoltato ieri, ed ero esterrefatto nell'ascoltare, le cose che sono state dette da un nostro collega del partito della Democrazia cristiana, dall'onorevole Del Bo, quando egli, azzardando una critica dell'imperialismo americano, diceva che l'errore commesso dai suoi dirigenti sarebbe stato quello di non dare sufficienti armi a quel disgraziato e ridicolo Ciang Kai Scek, allo scopo di permettergli di schiacciare il grande movimento di liberazione dei popoli della Cina. Esterrefatto sono stato nello udire queste cose che, per quanto dette con grande untuosità e uscite dalla bocca di chi si dice cristiano, non potevano che spaventare. La rivoluzione cinese è un contributo decisivo che è stato dato al progresso di tutta la umanità. Si tratta di un popolo che fino a ieri, nell'ultimo secolo, è stato oppresso e sfruttato nel modo più infame da stranieri e che oggi ha voluto prendere nelle proprie mani il proprio destino, che si è creato il proprio regime, e avanza, sta ricostruendo la propria industria, sta rinnovando la propria agricoltura, sta costruendosi ferrovie, strade, canali, argini, sta riorganizzando tutto il paese con le proprie forze; sta aprendo scuole, a centinaia, a migliaia, per uomini che fino a ieri vissero nella servitù, nell'ignoranza, nella abiezione del dominio straniero. E voi osate, contro questo moto grandioso di rinnovamento e progresso, invocare le armi. Più armi, più armi dello straniero: ecco il grido che esce dal vostro cuore e ci rivela tutto l'animo vostro. A questo noi contrapponiamo il grido che esce dal cuore degli uomini onesti e sinceri, che hanno sensi di democrazia e di libertà: giù le armi! Contrapponiamo il grido che fu del nostro Risorgimento, formulato da un uomo che veramente, non come l'on. Del Bo, era cristiano e cattolico:

« Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion ».

(*Applausi all'estrema sinistra*).

Politica degradante

Partendo da questa concezione è evidente che non si può arrivare a far progredire la società civile italiana, e soprattutto a rafforzarla aprendo la strada alle nuove forze sociali le quali vogliono e debbono partecipare alla direzione della vita nazionale. La vostra politica estera opprime la società civile italiana e la degrada. Voi mantenete in essa una scissione, e la alimentate quasi con piacere, con voluttà. In questo modo — ed è ciò che qui importa — voi indebolite l'Italia come nazione di fronte alle altre nazioni; impedite a questo popolo, il quale pure ha manifestato tanto coraggio, tanta iniziativa nell'ultima guerra di liberazione prendendo le armi per cacciare l'invasore straniero e abbattere i tiranni, voi impedite a questo popolo di prendere il posto che gli spetta nell'arena internazionale dei popoli liberi.

Sento dire però che l'europeismo, come si dice, cambierebbe le cose. L'europeismo, dicono, sarebbe una certa correzione di questa politica atlantica di esasperazione dei rapporti tra i popoli, di aggressione contro una parte dell'umanità, di preparazione di una nuova guerra mondiale. L'europeismo sarebbe un'altra cosa, sarebbe un mezzo per sottrarre alcuni paesi, e precisamente quelli dell'Europa occidentale, alla supina soggezione all'imperialismo americano, facendo di essi quasi una terza forza moderatrice ed equilibratrice. Questa è la tesi di alcuni tra gli europeisti. Senonchè, quando cerchiamo di risalire alle fonti, anche se queste sono rappresentate soltanto da piccoli quotidiani, costatiamo che i maggiori assertori della politica cosiddetta europeistica, che sono i repubblicani storici, si ribellano e aspramente protestano contro siffatta concezione la quale sarebbe, secondo loro, falsa e da respingere.

L'unità europea

Il gran pubblico è giustamente molto scettico di fronte a tutta questa infatuazione europeistica. Non ho però difficoltà a riconoscere che vi sono gruppi i quali in buona fede credono che si tratti di una idea nuova, servendo la quale sia possibile dare inizio a una politica estera maggiormente rispondente agli interessi della nazione e della pace. In questa stessa Camera sono risuonate sulla bocca di alcuni colleghi note sincere di europeismo, anche se un po' ammantate di retorica. Io non intendo affermare, peraltro, che la retorica sia del tutto da respingersi, soprattutto in un paese come il nostro, dove essa sembra alle volte essere inevitabile per sottolineare sentimenti e passioni, anche se spesso li confonde. Riconosco anche che in questo campo vi è una certa tradizione proveniente dal nostro Risorgimento, durante il quale l'ala estrema democratica coltivò l'ideale della creazione di una federazione dei popoli europei, capace di superare i vecchi contrasti tra gli Stati e aprire per tutto il Continente un periodo di sviluppo armonioso e pacifico. Ma qual'era la molla segreta che animò questa concezione europeistica dei Mazzini e dei Cattaneo, che fece di essa un ideale predicato con sincerità e fede? Non vi è dubbio che questa molla segreta era la intenzione di aprire una strada per l'affermazione nazionale del nostro paese superando la ristretta realtà dei conflitti di equilibrio e di egemonia tra le grandi potenze che allora dominavano l'Europa e che appartenevano in parte all'Occidente, in parte all'Oriente europeo. L'europeismo dei nostri risorgimentali era quindi prima di tutto un appello ai popoli che fino allora non avevano partecipato alla vita europea e in modo particolare ai popoli slavi, perchè risvegliandosi a una vita libera e democratica distruggessero quel baluardo di reazione che era allora lo zarismo. L'ideale europeistico mazziniano era quindi, concretamente, aspirazione a una feconda collaborazione tra lo Occidente e l'Oriente dell'Europa.

Fuori della tradizione

Posta la questione in questi termini, è chiaro che gli europeisti di oggi, o per lo meno coloro che essendo europeisti, accettano l'attuale politica governativa, non sono sulla linea di questa tradizione. Il vostro europeismo, infatti, signori del governo e della maggioranza, nega l'unità dell'Europa, parte da una riduzione dell'Europa ai minimi termini e tende a rendere perpetua questa scissione fino a che essa sbocchi in un conflitto armato. Il vostro europeismo esclude precisamente quei popoli orientali verso i quali erano rivolti la speranza e l'appello della sinistra democratica del Risorgimento.

Può darsi però che questa critica dell'europeismo vostro, per la sua limitatezza, per il fatto che riguarda oggi alcuni Stati e forse alcuni popoli dell'Occidente ed esclude i popoli orientali, possa essere considerata non pertinente. Mi si può rispondere che per ora si costituisce un primo nucleo; poi si allargherà, poi si cercherà di giungere fino agli Urali da una parte e all'Oceano Atlantico dall'altra. Accetterei questa obiezione e la riterrei giusta, se non ci fosse una differenza di qualità. E' la qualità che conta, non la quantità. Il nucleo che voi volete costituire non contiene in sè la possibilità di uno sviluppo unitario, perchè il modo stesso come esso sorge ed è costituito, perchè la politica stessa che per farlo sorgere viene seguita non è una politica che tenda all'unità dell'Europa, ma è una politica che tende, in partenza, alla scissione, alla disgregazione dell'Europa stessa.

La vostra politica europeistica parte dal patto atlantico e finisce col patto atlantico. La vostra comunità europea di difesa è figlia del patto atlantico; non solo, ma è sta-

(continua in 4. pag. 2. col.)